

oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli



Molti giovani e tante associazioni antimafia hanno partecipato al corteo che da piazza Vittorio Veneto ha raggiunto ieri mattina il Palazzo di giustizia di Trapani. In testa, uno striscione, "Ciao Mauro", con le sue parole: «Io sono più trapanese di voi perché ho scelto di esserlo» (nella foto)

«Ucciso dalla mafia perché faceva paura»

Delitto Rostagno: aperto ieri il processo con l'intervento del pm Paci. E Ingroia: «Finora sappiamo solo una parte»

CORTEO IN CENTRO, CITTÀ MOBILITATA

La figlia Maddalena in aula si commuove «Dopo ventidue anni la verità è più vicina»

MARIZA D'ANNA

TRAPANI. Senza retorica e con la forza visibile di una parte della città, quella che si è conclusa ieri potrà essere definita una giornata significativa per la ricerca della verità, per la lotta alla mafia e per l'esempio da rendere alle giovani generazioni. I ventidue anni trascorsi dall'omicidio di Mauro Rostagno, il sociologo e giornalista torinese che aveva scelto Trapani come sua terra d'adozione, affastellati da depistaggi, errori giudiziari, mezze verità, condizionamenti mafiosi, speranze deluse e riavvivate, non sono trascorsi invano. Quando il corteo composto da tantissimi giovani e tante associazioni si è mosso da piazza Vittorio Veneto, davanti alla sede della Prefettura, ed ha raggiunto il Palazzo di Giustizia, il segnale che era in atto un cambiamento è stato colto da molti: impensabile 22 anni fa quando Rostagno, dagli studi dell'emittente Rtc, tuonava contro mafia e malaffare e parlava senza timori delle inchieste di cui era venuto a conoscenza. Allora la città stava in silenzio, oggi si fa sentire, si muove. Lo striscione di «Ciao Mauro», associazione molto attiva in città, riassume il suo messaggio: «Io sono più trapanese di voi perché ho scelto di esserlo».



Chicca Roveri, la sua compagna di molti anni, non c'era ma in testa al corteo in prima fila c'era la figlia, Maddalena che ha detto: «Finalmente dopo 22 anni la verità è più vicina», e si è commossa quando ha fatto ingresso nell'aula della Corte d'Assise. Il traffico dei tantissimi giovani che avevano scelto di essere presenti alla prima udienza era tale che i poliziotti non riuscivano a contenerli. In fila, in attesa del riconoscimento, chiedevano tutti un posto che l'ampiezza dell'aula al piano terra del Palazzo di Giustizia non poteva consentire. Dice uno studente del Liceo Scientifico «V. Fardella», 16 anni e uno zaino sulle spalle, in attesa trepidante: «Io non sono tra i prescelti (ne venivano ammessi due per ogni classe, ndr) ma voglio esserci, sono solo, fatemi entrare». «Ma tu Rostagno non l'hai conosciuto...»; risposta: «No, cosa importa, so chi è e per che cosa è morto, e oggi non posso mancare». «Finalmente sono state rimesse le cose a posto» dice ancora Maddalena ricordando il legame del padre con la Sicilia. E proprio su questo punto che si scopre un profondo contatto tra quello che Rostagno era stato e quello che ancora è per una terra che fatica anche a riconoscerne i suoi figli; ed è un'altra grande sorpresa. Sono tanti tanti a rivendicare la memoria di uno dei fondatori di Lotta Continua, ventidue le richieste di costituzione di parte civile (nove ammesse) e ognuna ha una motivazione che non fa parte di una vetrina d'immagini che vuole offrire ma un impegno che vuole testimoniare. Denunciano un gravissimo danno all'immagine, rinviandoci principi di legalità che devono essere rispettati e la necessità di contrastare ogni condizionamento che la criminalità ancora esercita in modo prepotente in questo territorio. Sul giornalista Rostagno poi, nulla quasto, non aveva la tessera, è vero, gli venne conferita dall'Ordine siciliano post mortem, ma l'ordinanza del presidente della Corte d'Assise Angelo Pellino, alla fine supera anche le motivazioni del difensore dell'Ordine e attesta, senza ombra di dubbio, che la sua attività era giornalistica a tutti gli effetti, iscrizione o no. Solo in tarda mattinata l'aula inizia a svuotarsi e dopo nove ore l'udienza si chiude; Maddalena Rostagno può dire che «tanta partecipazione al processo è già una grande vittoria». Se poi la verità non emergerà nella sua interezza - l'indagine presenta alcune lacune per tentativi di depistaggi o solo per approssimazioni (lo dicono i Pm) - il successo è già stato ottenuto.

RINO GIACALONE

TRAPANI. Ha gli occhi al solito «vispi», curiosa, muove le pupille continuamente guardandosi attorno, guarda la gente, i giovani, si sofferma su chi entra in aula con la toga, i pm, gli avvocati, circondata da giornalisti e telecamere potrebbe uscire frastornata, ma alla fine è lei che frastorna gli altri, suscitando sorpresa per la sua fermezza, con le sue dichiarazioni. «Aspettavo questo momento e quasi non ci credevo più - dice Maddalena Rostagno, figlia di Mauro, il sociologo e giornalista ucciso 22 anni addietro a Lenzi, dei familiari è l'unica presente - Aspettavo tanto di entrare in un'aula di Tribunale, e ci sono riuscita, lo considero un punto di partenza, intanto sono grata a questi inquirenti e non ai precedenti, sono grata alla gente, adesso ci giochiamo questa partita».

Mauro Rostagno fu ammazzato la sera del 26 settembre del 1988 a Lenzi, territorio di Valderice. Guidando una Duna Bianca, assieme a Monica Serra, stava facendo rientro alla comunità Saman, arrivando da Rtc, la tv nella quale lavorava oramai da due anni, cominciando dapprima per seguire i giovani in terapia e poi afferrando lui il microfono e conqui-

stando presto lo schermo e l'attenzione della città. Monica Serra era una delle ospiti della comunità che lavorava a Rtc, il killer spararono lasciandola miracolosamente illesa. Poi lei corse in comunità a dare l'allarme. Per la Procura antimafia di Palermo fu la mafia a volere morto Rostagno e imputati sono nel processo davanti alla Corte di Assise, che si è aperto ieri, due mafiosi oramai conclamati per le sentenze che li riguardano diventate definitive. Scontano ergastoli per altri delitti, adesso debbono rispondere anche di quello di Mauro Rostagno: sono Vincenzo Virga, capo mafia di Trapani, e Vito Mazzara, il killer della cosca. Virga è detenuto a Parma, 75 anni, ha seguito il processo in video conferenza, è al 41 bis, Vito Mazzara, è detenuto a Biella, per potere partecipare al processo è stato trasferito al carcere di Pagliarelli a Palermo, ma poi ha rinunciato alla presenza. Virga è difeso dagli avvocati Giuseppe Ingrassia e Stefano Vezzadini; Mazzara da Vito e Salvatore Galluffo, padre e figlio. In aula a rappresentare l'accusa sono stati il procuratore aggiunto Antonio Ingroia e il sostituto procuratore Gaetano Paci, sarà quest'ultimo probabilmente a seguire le udienze. La Corte di Assise è presieduta dal giudice Angelo Pellino, a latere il giudice Antonio Genna. Si sono fatti già apprezzare per le prime ordinanze emesse, quella sulle parti civili da ammettere e sulle prove testimoniali. La prossima udienza sarà il 16 febbraio, ma dal mese di marzo ogni mercoledì si terrà udienza, sono 300 i testi che dovranno essere sentiti, citati da accusa, difese e parti civili, prima di Natale 2011 i giudici vogliono giungere alla conclusione. È il primo punto a favore di questo dibattimento che comincia a 22 anni dal delitto.

L'accusa è precisa. «Rostagno - dice il pm Paci - è stato ucciso dalla mafia perché faceva paura come giornalista, a Trapani come dimostrato in altre sentenze c'era insediato

un sistema di potere che aveva paura che Rostagno diventasse specchio di quella realtà criminale, che la raccontasse con fin troppa dovizia di particolari in tv». Ed ha aggiunto illustrando le fonti di prova: «Questo processo non si sarebbe potuto fare senza l'impegno degli uomini della Polizia diretti dal dottor Giuseppe Linares (il capo della Mobile che proponendo una perizia balistica e riscuotendo i pentiti permise alla Dda di non archiviare le indagini ndr) e la caparbietà del dott. Ingroia». «A parere nostro quelli prodotti dall'accusa - ha detto fuori dall'aula il pm Ingroia - sono elementi robusti, abbiamo ottenuto dalle indagini elementi importanti sulle responsabilità della famiglia mafiosa di Trapani».

Le difese si sono mosse in maniera diversa. La difesa di Vincenzo Virga si è soffermata a sostenere, presentando i propri testi, l'estraneità del capo mafia al delitto, i difensori di Vito Mazzara hanno guardato oltre. «Siamo qui - ha affermato l'avvocato Salvatore Galluffo - per trovare il colpevole non un colpevole di questo delitto che a ragione si afferma ha svolto la vita di questa città. Questo - ha proseguito - è un processo importante per la storia giudiziaria, per la ricostruzione di una pagina buia della vita civile». Per loro Mazzara non c'entra nulla nel delitto, tra i loro te-

sti ci sono molti di quei soggetti a suo tempo coinvolti nella cosiddetta «pista interna», giovani ospiti della comunità arrestati e poi prosciolti dal delitto, a cominciare da Giuseppe Cammisà, parente di mafiosi campobellesi, braccio destro di Francesco Cardella, l'ex guru della Saman. Cammisà è all'estero da tempo, ha fondato un «circolo del buon governo» in un paese dell'est, come Cardella che si trova in Nicaragua: proveranno a sentirlo, ma pare che lui dal paese sudamericano non possa muoversi, nonostante un

passaporto diplomatico garantito dal presidente Robelo. Tra i testi della difesa di Vito Mazzara c'è anche il «faccendiere» e «uomo» dei servizi segreti Francesco Elmo, quello che parlò di strani traffici di armi e rifiuti tossici che passavano negli anni '80 per Trapani con «eccellenti» coperture istituzionali e con la partecipazione della «mafia». Ci può essere un'altra pista per questo delitto?

«È un passo in avanti questo processo - ha precisato il pm Ingroia - considero il trovarci qui il raggiungimento di una tappa non il traguardo, il punto di arrivo, spero molto che il dibattimento offra spunti per aprire altre finestre, per parte mia sono consapevole che finora si è scoperta solo una parte del perché del delitto».

CONTRO MAZZARA, IMPUTATO COME ESECUTORE, ANCHE LE DICHIARAZIONI DEI PENTITI

«L'omicidio fu deciso a casa di Messina Denaro»

TRAPANI. Proviamo a spiegare l'affollata partecipazione dei cittadini che hanno accolto l'appello dell'associazione «Ciao Mauro». «È come se questi giovani avessero conosciuto mio padre - dice Maddalena - impossibile che ciò possa essere avvenuto perché hanno 18, 20 anni. Ma è come se avessero fatto tesoro delle cose che mio padre diceva nel 1988 quando incontra la gente di questa città, chiedeva impegno e determinazione, nel raccontarsi con lo Stato. Ecco oggi è una vittoria di Mauro».

Se indagati. Intanto c'è una perizia balistica che secondo la Dda dimostra la «firma» di Vito Mazzara nel delitto. Le cartucce secondo le perizie combaciano con quelle trovate sulle scene di altri delitti, anche se per il Tribunale del Riesame (ieri la difesa ha ottenuto l'ammissione della sentenza agli atti processuali) le prove non sono così schiacciati da giustificare una ordinanza di custodia cautelare. Mazzara è in carcere a scontare altri delitti, ma per l'omicidio Rostagno non ha provvedimento cautelare, è a giudizio come se fosse libero. Per l'accusa la perizia della Polizia scientifica è irrobustita invece dalle dichiarazioni più specifiche del pentito Milazzo e da una nuova perizia. Mazzara fu armato dai capi mafia: i pm sostengono che Rostagno come giornalista non piaceva ai mafiosi, «dava fastidio», lo hanno raccontato i pentiti a cominciare da Francesco Milazzo di Paceco, a continuare con Sinacori, di Mazara, Giovanni Brusca, Angelo Siino. «Era circondato dai lupi e i lupi lo hanno azzannato» ha detto il capo della Mobile Giuseppe Linares spiegando le indagini. La prossima udienza il 16 febbraio comincerà da un ex capo della Mobile, l'odierno questore di Forlì Rino Germanà, sfuggito ad un agguato a Mazara nel

1992: 22 anni dopo si ripartirà dal suo rapporto dove attribuiva la responsabilità del delitto alla mafia e faceva il nome di Francesco Messina Denaro, il capo mafia di Castelvetrano; il pentito Sinacori ha raccontato che a casa del «padrino» belicino fu deciso di uccidere Rostagno. Ma la pista della mafia per 22 anni è stata messa da parte: «Colpa di ritardi investigativi, anomalie, false piste e depistaggi» ha commentato il pm Ingroia.

Si riparte da un rapporto di 22 anni addietro, ma si entra subito nell'attualità, si parlerà di Messina Denaro, il padre dell'attuale super latitante Matteo. «La famiglia Messina Denaro ha svolto e svolge un ruolo di vertice - risponde Ingroia - Ricordo di Paolo Borsellino quando parlava della provincia di Trapani e ne dava una importanza dal punto di vista mafioso superiore a quella riservata per Palermo, qui c'era e c'è lo zoccolo duro di Cosa nostra».

«Finalmente sono state della comunità Saman. Il presidente Pellino con una ordinanza ha deciso quali parti civili ammettere, dando un tributo preciso a Rostagno: «Sebbene senza tessera faceva il giornalista». E così ha ammesso l'Ordine dei Giornalisti (c'era il presidente Corradino, avvocato incaricato Francesco Crescimanno) e dal sindacato dei giornalisti (in aula c'erano il segretario provinciale Mariza D'Anna e l'avvocato Greco). «L'Associazione siciliana della stampa esprime grande soddisfazione - ha detto Alberto Cicero, segretario regionale - a oltre 22 anni di distanza si farà finalmente luce sull'omicidio di un uomo che fece del-

Fra le parti civili ci sono anche Ordine giornalisti e Assostampa

TRAPANI. Sulla costituzione delle parti civili (tra quelle ammesse anche Libera di don Luigi Ciotti) c'è stata un'inattesa «apertura» della stessa difesa. L'avvocato Salvatore Galluffo, difensore di Vito Mazzara, non ha sollevato alcuna eccezione. Anzi, ha giudicato «costruttiva» la richiesta di ammissione presentata da ben 22 soggetti tra associazioni ed enti territoriali. «Noi auspichiamo un contributo utile e non la propaganda morale, sociale ed elettorale fatta a spese dei contribuenti».

Riserve sulla presenza della Regione e degli enti locali, sono state espresse dall'avv. Giuseppe Maria Ingrassia, legale di Vincenzo Virga. Ingrassia ha ricordato che nel marzo 1988 la Regione rifiutò a Rostagno, considerandolo esoso, un contributo di 30 mila lire per ogni ospite della comunità Saman.

Il presidente Pellino con una ordinanza ha deciso quali parti civili ammettere, dando un tributo preciso a Rostagno: «Sebbene senza tessera faceva il giornalista». E così ha ammesso l'Ordine dei Giornalisti (c'era il presidente Corradino, avvocato incaricato Francesco Crescimanno) e dal sindacato dei giornalisti (in aula c'erano il segretario provinciale Mariza D'Anna e l'avvocato Greco). «L'Associazione siciliana della stampa esprime grande soddisfazione - ha detto Alberto Cicero, segretario regionale - a oltre 22 anni di distanza si farà finalmente luce sull'omicidio di un uomo che fece del-

l'informazione e della divulgazione uno strumento fondamentale nella lotta alla mafia e al malaffare, in una terra come la Sicilia dove i poteri occulti cercano quotidianamente di condizionare la società civile». «La costituzione del sindacato - ha aggiunto il segretario provinciale di Trapani Mariza D'Anna - ha una valenza ancor più significativa per la provincia di Trapani dove Rostagno aveva scelto di vivere e lavorare come giornalista: un significato simbolico per la società civile e anche per i tanti giornalisti che oggi operano in questo territorio ancora molto difficile e condizionato da chi non vuole far emergere la verità».

Parti civili ammesse: i Comuni di Trapani, Erice, Valderice, della Provincia, della Regione, dell'Antirackett di Trapani, assieme ai familiari di Rostagno, la compagna Chicca Roveri, l'ex moglie Maria Teresa Conversano, le figlie, Monica e Maddalena, la sorella Carla, l'associazione Saman. Esclusi i Comuni di Favignana, San Vito, Campobello, Marsala, Alcamo, il consorzio per la legalità, le associazioni antirackett di Marsala e Mazara, la Cgil, Confindustria, la Camera di Commercio, Libera Informazione, Un'altra storia.

«La presenza di così tante parti civili - commenta il pm Paci - ci dicono che Mauro Rostagno non è stato dimenticato, e esercitando la memoria si può dare un preciso contributo per arrivare alla verità».

R. G.

R. G.